

INTEMEVION



INTEMEVION

cultura e territorio

n. 2 (1996)

INTEMELION

n. 2 (1996)

cultura e territorio

Rivista dell'Accademia di cultura intemeliana

Direttore scientifico: Giuseppe Palmero

Direttore responsabile: Renzo Villa

Comitato di redazione

Paki Cudemo

Sandro Littardi

Patrizia Scarsi Tonet

Segreteria di redazione:

Beatrice Palmero

Fausto Amalberti

Comitato scientifico

Mario Ascheri (Università di Siena)

Laura Balletto (Università di Genova)

Francesco Biamonti (Scrittore)

Werner Forner (Università di Siegen - Germania)

Daniela Gandolfi (Istituto Internazionale di Studi Liguri)

Silvano Rodi (ispettore onorario del Ministero dei Beni Culturali)

Fiorenzo Toso (dialettologo e storico della cultura ligure)

Direzione e redazione:

Via Ville 30 – 18039 Ventimiglia (IM); tel. & fax (0184)356294

supplemento al n. 8, anno LI (1996), del mensile "La voce intemeliana"
(reg. tribunale di Sanremo n. 17/1951)

Patrizia Scarsi Tonet

U Bancarà

*Sti ani*¹...: comincia come una favola.

In un passato non troppo remoto, ma reso cronologicamente più lontano dal rapido progresso della tecnologia, *u bancarà* (il falegname), non diversamente dai colleghi operanti in altre branche dell'artigianato, fondava la sua professione sull'uso di mezzi quasi esclusivamente manuali o semimeccanici.

Il suo laboratorio, di dimensioni abbastanza limitate nel caso del piccolo artigiano, era destinato ad accogliere, in un settore, i materiali da lavorare e, in un altro adiacente, *u báncu* (il banco da lavoro) con *i arnési* (gli utensili).

Il legno da lavorare arrivava in laboratorio sotto forma di *tòure*, tavole di formato differente, così come l'artigiano le aveva ordinate. Il loro spessore andava dai 2 agli 8 centimetri, a seconda della provenienza e del fabbisogno del falegname, mentre la larghezza e la lunghezza variavano in base alle dimensioni del tronco (per es., le tavole di pioppo erano generalmente lunghe 3 metri, quelle di abete e di larice 4 metri).

Il lavoro del piccolo artigiano prevedeva opere di piccolo e medio impegno: si trattava per lo più di serramenti esterni, come *e girusié* (le persiane), *e fenéstre* (le finestre), o interni, *e pòrte* (le porte); o ancora di *rengbéire* (ringhiere) e di *scáre* (scale), naturalmente in legno.

Le persiane e le porte venivano, dal falegname, dotate di *gángari* (cardini a murare). Più tardi si cominciò a montare porte e finestre su

¹ Per la grafia e la grafia fonetica delle voci in dialetto ventimigliese, cfr. le regole stabilite dal VPL (*Vocabolario delle Parlate Liguri*, 4 voll., Genova, 1985-1992). Per una lettura più facile segnaliamo in particolare il valore dei segni *s = s* di rosa, *x = j* del fr. *joli*, *j = i* consonantica intensa, che sostituisce la *l* palatale, per es. in vent. *fiju*.

braghetún, un'intelaiatura alla quale venivano fissate; il movimento di rotazione era, in questo caso, assicurato dalle *puméle* (le cerniere).

Porte e finestre potevano presentare un *survalüxe*, che forniva maggiore illuminazione agli ambienti interni.

Oltre alla finestra a vetro intero, la più semplice, ne esisteva un tipo a *petì buà* (cfr. fr. *petit bois*), con i vetri suddivisi da traversini larghi 27 millimetri.

Le porte pannellate prendevano il nome di *pòrte a frísa* ed erano a tre pannelli, di dimensioni differenti tra loro: più grande quello superiore, stretto ed allungato il mediano, di media grandezza quello inferiore.

I pannelli erano inseriti ad incastro, e si chiamavano *panéli cun a platabánda*. Un modello più elaborato di *pòrta a frísa* aveva una *cur-níxe a Luì chínse* (cornice Luigi XV).

Era di competenza del piccolo artigiano anche la costruzione di piccoli pezzi d'arredamento. Ad esempio, per la cucina, *u tourín* (il tavolo), *e caréghe* (le seggiole), *u tòuru*, una specie di madia per contenere e conservare il pane, *a fasceléira*, sorta di piattaia da attaccare al muro, utile per riporre e talora esporre piatti, poggiare coperchi, appendere mestoli ed oggetti affini. Per la stanza da letto, *u léitu* (il letto), *l'armáriu* (l'armadio), *u cumò* (il comò) e *u ghirindún* (cfr. fr. *guéridon*, il comodino), tutti di fattura molto semplice.

I legni erano scelti e ordinati in funzione del lavoro da compiere, ed erano calcolati in unità, cioè in *tòure* (tavole).

Il più modesto era il legno di abete (*l'avéu*); venivano poi il pino del Tirolo (*u pín*), il ciliegio (*a seréixa*), l'olmo (*l'úrmu*), il castagno (*a castáгна*), fino al noce nazionale (*a núxe*), al sorbo (*a sciorba*), al più pregiato mogano (*u mòganu*). Col pioppo (*l'àrbara*), legno più nervoso, si costruivano i carretti.

Il legno di *arcangél*, che oggi conosciamo soltanto di fama, prendeva nome dalla città di Sant'Arcangelo, in Russia, dal cui porto veniva spedito via mare fino a Nizza. Dalla Francia veniva poi trasportato in Riviera con un tipo di carro a quattro ruote alquanto robusto, *u ciarabán*, trainato da due pariglie di cavalli. Si trattava di un legno durissimo e di elevata qualità, che veniva utilizzato per la fabbricazione dei serramenti, assicurando resistenza e durata pressoché illimitate.

Sul banco erano sistemati gli attrezzi per lavorare il legno: a cominciare dalla *púnta a trassà*, in acciaio, per fare le tracce e dal *treshín*,

il graffietto, strumento analogo ma costruito in legno di frassino o di sorbo; a lato, *u bindélu*, una sega a nastro funzionante a pedale, poi divenuta elettrica, che serviva per ridurre le tavole alle dimensioni desiderate, e *u sirabrenchín*, un trapano a mano per bucare il legno.

E poi i piccoli strumenti per lavorarlo: *u scaupélu* (lo scalpello), a *tenája* (le tenaglie), *u martélu* (il martello), *a maséta*, una piccola maza in legno usata, per esempio nel montaggio delle porte o per eseguire incastri del tipo a coda di rondine (a *cúa de rúndine*); *a préssa*, morsetto in legno di modeste dimensioni (20-60 centimetri), *u sergénte*, morsa di ferro, anticamente in legno, lunga oltre un metro, per stringere tavole da incollare; *u caciavie* (il cacciavite), *a sgúrbia*, scalpello di forma semicircolare per fare incastri nei mobili, particolarmente usato dagli ebanisti. E ancora una serie di pialle differenti per aspetto e destinazione: *u rifà*, pialla di forma allungata, stretta, per sgrossare il legno; *a scciüna*, pialla lunga, a mano, per raddrizzarlo; *u scciünétu*, generalmente in legno di sorbo, privo di maniglia, lungo circa 25 centimetri, che serviva a rifinire il legno; infine a *spunderòla*, un pialletto molto stretto in legno di sorbo per piallare i battenti, in cui il coltello era largo quanto lo strumento stesso.

Piallando si producevano *e búffe*, lingue sottilissime di legno, spesso simili a riccioli leggeri. Attenzione invece agli *schenüi*, le schegge di legno che, in altre fasi della lavorazione, rischiavano così facilmente di penetrare sotto la pelle!

Per bloccare il pezzo da lavorare si usava un attrezzo molto antico ed oggi non più conosciuto, il cui nome era *u varlétu*. Era in ferro, misurava 3 centimetri circa di diametro, ed era formato da uno stelo diritto e da un'estremità superiore ricurva; esso trovava alloggiamento in un foro praticato nel banco. All'estremità della parte ricurva era collocata una piccola piastra in ferro, di 5 centimetri di lato, che doveva, premendo sul pezzo depresso sul banco, impedirgli di muoversi. Tra la piastra e la tavola da lavorare si inseriva una sfoglia di legno, che salvaguardava dal rischio di danneggiare il pezzo con la pressione troppo forte e diretta.

Nel laboratorio si svolgevano quasi tutte le fasi della lavorazione dei materiali, dalla sgrossatura alla rifinitura: *trasà* (fare le tracce), *tajà* *u légnu* (tagliare il legno), *scciünà* (piallare), *murtaixà* (mortesare, cioè fare una *murtàixa*, un incastro), *incavijà* (incollare e mettere *cavije*,

caviglie, a persiane e finestre); *angletà e pòrte*, cioè fare in una porta un taglio a 45° per ottenere un incastro; *ferà e pòrte*, montare sulle porte *puméle* (cerniere) e *ciavaüra* (serratura).

Soltanto sugli incastrati, sui pezzi che li compongono e sugli strumenti per operarli ci sarebbe da aprire un capitolo, così come sui dettagli delle tecniche di lavorazione del legno. Occorrerebbero però, a questo punto, precisazioni sugli aspetti tecnici che richiederebbero spazio e un buon corredo di illustrazioni. Per questi motivi rinviando il tutto ad altra opportunità. Augurandoci, inoltre, di avere la possibilità di ampliare la panoramica sul lessico delle arti e mestieri, un mondo che non sarebbe azzardato definire in via di estinzione, e i cui ultimi rappresentanti meritano tutta la nostra attenzione².

² Un ringraziamento particolare va al Sig. Arcadio Ricci, ventimigliese, di professione falegname, che ha avuto la pazienza di rispondere alle mie domande e di fornirmi tutte le spiegazioni necessarie.

INDICE

Studi

- FIorenzo Toso, *Un capitolo in volgare dello Statuto di Apricale (1474). Appunti per una storia linguistica della Liguria occidentale in età tardo-medievale* 3
- Postilla su figùn* 18
- Fulvio Cervini, *La «resistenza al gotico» nella Liguria duecentesca. Il portale della cattedrale di Ventimiglia* 19
- Beatrice Palmero, *Territori comunali: una contesa tra Ventimiglia e Dolceacqua (secc. XIV - XVIII)* 47
- Saverio Napolitano, *Libri e lettori nel Ponente di antico regime (1627-1790)* 89

Archivio della memoria

- Patrizia Scarsi Tonet, *U bancarà* 135
- Luigi Nino Masetti, *Cenni sull'apicoltura tradizionale nelle Alpi Liguri e Marittime* 139
- Grace Kiernan, *È nato un giardino* 145

Cronache e strumenti

- Olga Villa, *Intervista a Francesco Biamonti: un cantore sommerso del mondo ligure provenzale* 153
- Roger Brochiero, *Mediterraneo, modernità e tradizione* 163
- Maristella La Rosa - Francesca Fiandra, *Un incontro col passato per guardare al futuro. Il convegno "Dall'Antichità alle Crociate: archeologia, arte, storia ligure provenzale"* 171
- Antonio Zencovich, *Osservazioni sulla scrittura di Girolamo Rossi* 179
- Renzo Villa, *Il ligure, storia di una lingua* 187